BSB Bayerische StaatsBibliothek
MDZ Münchener DigitalisierungsZentrum Digitale Bibliothek

Perrone, Giovanni

L' Ermesianismo

Roma 1838
H.eccl. 850 d-1
urn:nbn:de:bvb:12-bsb10136832-6

H. eccl.
850
d-1

H. eccl. 850 d - 1

<36630151390018

<36630151390018

Bayer. Staatsbibliothek

Eccl.
850 d

H. eccl. 850 d

L' ERMESIANISMO

ART. I. STORICO

DEL P. G. PERRONE

D. C. D. G.

ESTRATTO

DAGLI ANNALI DELLE SCIENZE RELIGIOSE

VOL. VII. FASC. XIX.

ROMA

DALLA TIPOGRAFIA SALVIUCCI

1838.

BIBLIOTHECA
REGIA
MONACENSIS.

ACTA HERMESIANA

Quae compluribus G. Hermesii libris a Gregorio XVI S. P. per litteras apostolicas damnatis ad doctrinam Hermesii, hujusque in Germania adversariorum accuratius explicandam et ad pacem inter contrarias partes Deo juvante restituendam scripsit P. I. Elvenich *Philosoph. doctor ejusdem in Academia Uratislaviensi professor P. O. Gymnasii Leopoldini Uratislaviensis director.* Fasciculus I, Goettingae, apud Vandenhoecr et Ruprecht, 1836.

L'opuscolo che imprendo ad esaminare ha acquistata cotal celebrità per le vertenze colle quali necessariamente si connette. Lo scopo di esso è la difesa della dottrina di Ermes stata condannata dalla santa Sede. Ma poichè in Italia è generalmente poco conosciuta la controversia la quale diede luogo alla condanna, e però al libro del sig. Elvenich, ho creduto pregio dell' opera il premettere alcune brevi notizie storiche intorno alla persona e all' insegnamento di Ermes, e intorno alla condotta degli Ermesiani sì prima che dopo la condanna summentovata. In tal guisa i lettori si troveranno a portata di meglio apprezzare l'esame e la discussione cui mi accingo. Prima di mettermi a questo lavoro mi son procurato con ogni diligenza i documenti necessarj affine di nulla asserire non appoggiato a saldi fondamenti. Ben conoscendo, che la natura di un articolo non comporta frequenti citazioni, per ora conviene che mi contenti di aver soltanto assicurato chi lo percorrerà, che quanto in esso contiensi proviene da fonti sicure. Che se col tempo si crederà bene il raccogliere e pubblicare assieme il lavoro che imprendo,

vi aggiungerò per disteso i documenti ai quali si attengono le cose riferite: chè la materia cui mi son proposto a trattare non può tutta abbracciarsi se non se in diversi articoli.

Il primo di essi, che è il presente, conterrà la parte storica; altri poi piglieranno la parte dottrinale; in seguito verrà il ravvicinamento e il raffronto dell'una e dell'altra parte con quanto asserisce il sig. Elvenich nei suoi Atti Ermesiani. Da esso spero che risulterà una luminosa giustificazione del decreto emanato dalla santa Sede, e una piena confutazione delle asserzioni che contengonsi nella operetta che ho presa a discutere. L'imparzialità e la moderazione, che ora più che in altro tempo si vogliono, mi accompagneranno, siccome spero, in tutta la via che ho preso a percorrere. In tal guisa la verità potrà ottenere il suo trionfo, senza che sia ferito l'amor proprio di quelli che hanno interessamento alla presente discussione, e si troveranno così più in grado di concorrere al trionfo della verità stessa, sendochè poco trovisi disposta ad abbracciare il vero la mente di chi sentesi punto per disgusto ed amarezza il cuore.

Giorgio Ermes ebbe i suoi natali in *Dregerwald* nel principato di Munster nella Westfalia. Nella sua prima età frequentò le scuole de' Padri Francescani a' quali allora apparteneva il Collegio, o Ginnasio di *Rheines*, e vi durò dall'anno 1785 fino al 1792. In quest'anno si trasferì a Munster affin di cominciare il corso della filosofia nella Università. Insegnavano in quel tempo in detta Università il P. Ueberwasser la filosofia teoretica, Kremeling la filosofia morale, Gerz la matematica, Baltzer la fisica, e Kistemawen la filologia. Nel 1794 intraprese ivi stesso il corso teologico ed ebbe a professori il P. For-Kembeck che insegnava l'Introduzione alla teologia e alla dogmatica, Schnoesemberg che leggeva teologia morale e alcune dissertazioni dogmatiche, Buentgens che dava il corso della storia ecclesiastica, Albers della teologia pastorale, Gorken e poscia Kistenmasker che trattavano della esegetica.

Fin da quando Ermes studiava la teologia sorsero in

esso lui diversi dubbj intorno a *Dio*, alla *Rivelazione*, e *alla vita eterna*, siccome egli stesso confessa nella prefazione della sua *Introduzione filosofica* pag. IV. Professa di avere appresa la falsità dell'argomento ontologico per dimostrare l'esistenza di Dio dagli scritti filosofici e teologici di Benedetto Stattler (una gran parte delle cui opere come ognun sa sono state poste all'indice de' libri proibiti). Di più *conobbe*, com'egli dice, che l'Ontologia degli antichi aveva dedotte le conclusioni sue da fonti abbastanza impure ed incerte.

Con sì fatte disposizioni nell'autunno del 1798 ricevette l'uffizio di professore nel Ginnasio di Munster, il quale impiego però non lo distolse dal proseguire i suoi studj teologici e filosofici. Egli aveva in grande estimazione Kant, siccome quegli che a suo credere aveva chiaramente dimostrato, che la metafisica degli antichi è priva di ogni solido fondamento, e perciò dichiarava il filosofo di Könisberga principe tra quelli, che in Germania hanno eccitato lo spirito del criticismo filosofico. Chiamavalo investigatore originale, e magnificavalo singolarmente per aver egli sacrificata tutta sua vita *ad una sola idea*. Stimava non pertanto Ermes di aver egli trovato l'errore fondamentale di Kant nelle forme subjettive. Lodava inoltre a cielo Fichte, il quale, a parer suo, aveva dimostrato in radice non potersi la filosofia Kantiana sostenere. Rimetteva i suoi uditori alle opere che Fichte aveva posteriormente scritte, con cui spargeva maggior luce su quelle, oscure anzi che nò, da lui dianzi pubblicate; e così sforzavasi di trarre i suoi uditori alla conoscenza della filosofia di lui. Raccomandava poi in modo particolare il libro di Fichte *Sul Fine dell'Uomo* come un esemplare della inquisizione ed esposizione filosofica, sebbene fosse persuaso che non si potesse sostenere la dottrina che in tal libro si contiene. Confessò infine Ermes che Fichte era stato il primo ad insinuare il sistema, che egli poscia compiè e diede alla luce. Imperciocchè Fichte affermava essere impossibile, che dall'*ideale* si possa perve-

nire all'oggetto *reale*, esser quindi necessario il cominciare dal reale se vogliasi al reale, o alla realtà pervenire. Se non che Fichte, al dire di Ermes, non aveva veduto che quando la necessità dell'ideale va unita colla necessità (assoluta) un tal ideale debbe aversi come reale, o in conto di reale.

Frattanto nel giorno 22 Dicembre dello stesso anno 1798 ricevette la tonsura, quindi gli ordini minori e il suddiaconato; ai 16 di Febbrajo del 1799 ricevette il presbiterato, a titolo della mensa così detta *del principe*, dal vescovo *in partibus* allora amministratore, e poi vescovo di Munster, monsig. Gaspare Massimiliano libero barone Droste di Vischering, fratello dell' attuale arcivescovo di Colonia. Quest' epoca va notata per quello che poscia diremo.

Ai 29 Marzo del 1807 fu fatto professore ordinario di dogmatica nella università di Munster; e spessissimo nelle sue prelezioni si serviva degli scritti dello Stattler, trasportando in tedesco quanto aveva questi scritto in latino. Fin da quando insegnava dalla cattedra di Munster ebbe Ermes delle vertenze coll'attuale arcivescovo di Colonia, allora vicario capitolare in quella diocesi, il quale ne disapprovava il metodo e l'uso della lingua tedesca, perchè con questa alterava il senso del rigoroso parlare teologico. Quivi in qualità di professore diede Ermes il suo voto contra la versione della Scrittura fatta da van-Ess, e di più manifestò il suo parere intorno alla quistione a quel tempo agitata tra il capitolo della cattedrale di Munster, e il vicario capitolare.

E poichè cotal quistione insorta tra il capitolo della cattedrale di Munster e il vicario capitolare Clemente Augusto Droste, per la parte che v'ebbe l'Ermes, ci dà luce or sia per conoscere i sentimenti di lui o a spiegare il favore di cui fruì mai sempre presso lo Spiegel, giova recare quì, almeno in succinto, quanto ad essa si attiene. Nella invasione Francese della Westfalia, Munster fu incorporato all'impero. Napoleone in tal tempo soppresse le corporazioni re-

ligiose e i capitoli di Munster; ma per ciò che spettava al capitolo della cattedrale, si stette contento a ridurlo da 31 membri a soli 11, colla condizione che questo numero venisse formato da 5 degli antichi canonici e da 6 nuovi. A quella stagione la sede vescovile era vacante: e il nuovo Capitolo, per essere stata annullata l'antica costituzione non poteva, giusta il consueto, eleggere il Vescovo. Avvenne intanto che Napoleone li 11 aprile del 1813, nominò a Vescovo di Munster il Barone di Spiegel, decano dell'antico Capitolo: ma preventivamente era già stato nominato amministratore della diocesi dall'antico Capitolo il sig. Barone Clemente Augusto Droste. In questo mezzo il governo Francese instava presso il nuovo Capitolo perchè eleggesse ad amministratore il Vescovo nominato Barone di Spiegel, come si soleva fare a quel tempo. Allora fu che Droste sostituì in sua vece nell'amministrazione della diocesi e in qualità di secondo amministratore il Barone di Spiegel. Sulla fine dello stesso anno 1813, Munster cadde in potere del Re di Prussia, e poco dipoi Pio VII di gloriosa memoria venne restituito a' suoi stati. Droste informò da prima con lettera la santa Sede dell'avvenuto, quindi egli stesso di persona si condusse a Roma; ove giunse nel Settembre del 1814 Pio VII lo accolse bene, ma al tempo stesso lo rimproverò di debolezza nel passo che aveva fatto con queste parole: « Intelleximus te communi, qua circumdati sumus, infirmitati succubuisse. » Di più gl'ingiunse di fare con atto autentico una pubblica ritrattazione, e di ripigliare esso solo l'amministrazione della diocesi; ciò ch' egli appuntino eseguì appena fu di ritorno a Munster nel Marzo del 1815, comunicando allo Spiegel l'atto di sua ritrattazione, e scrivendo una circolare ai parrochi colla quale faceva loro sapere, che d'ora in poi avrebbe egli solo amministrata la diocesi; Spiegel vi si accomodò ritirandosi da ogni amministrazione; e tutto camminava di buon accordo.

Ma ecco sorgere un nuovo scompiglio: un canonico del nuovo Capitolo ai 2 di Aprile di quest'anno 1815, intima

ai suoi colleghi l'adunanza capitolare pel giorno seguente. Droste informato di ciò, fece tosto una protesta con cui dichiarava a nome suo e a nome eziandio del decano Spiegel, che essi non intendevano di riconoscere per Capitolo legittimo se non l'antico, e però rigettava come nulla qualsivoglia determinazione che avesse potuto prendere il nuovo Capitolo. Irritati perciò questi canonici, proposero quattro quesiti ad alcuni ecclesiastici affinchè li esaminassero e dessero intorno ad essi il loro parere. Uno di questi fu Ermes. I quattro quesiti si riducevano a sapere se fosse stata legittima o no la elezione fatta per lo innanzi dal nuovo Capitolo del Barone di Spiegel vescovo eletto da Napoleone in vicario capitolare. Ermes fece uno scritto intitolato: *Parere intorno alle controversie tra il Capitolo di Munster, ed il Vicario capitolare*, cui pubblicò colle stampe in Munster l'anno 1815.

In questo scritto sostenne Ermes dover riguardarsi siccome legittimo il nuovo Capitolo, legittima la elezione del Barone di Spiegel vescovo nominato in vicario capitolare, e però esser nullo l'atto emanato dal Baron di Droste amministratore, e tutto ciò, come ognun vede, contro il sentimento, anzi contro l'espresso comando fattone dal Pontefice Pio VII. Ed è di più da notare che Ermes era stato fino all'epoca de'proposti quesiti di contrario sentimento a quello che poi prese e divolgò nel suo scritto. Da indi innanzi il Barone di Spiegel conservò sempre un particolare affetto verso di Ermes, e promosso nel 1824 all' arcivescovato di Colonia, gli fu, come poscia vedremo, largo di sua protezione e difesa.

Fin dall'anno 1818 era stato Ermes invitato ad occupare la cattedra di teologia dogmatica nella università di Bonna, che allora appunto doveva erigersi, ma per allora ei non volle accudire all' invito, amando meglio di proseguire l'insegnamento teologico nella università di Munster. Mentre si tratteneva tuttora in Munster conseguì il dottorato in teologia conferitogli dalla università di Breslavia in vista

della *Introduzione filosofica* che pubblicò nel 1819. E fu sul declinare di quest' anno che Ermes passò di fatto a professore di teologia dogmatica nella università di Bonna, e da questa nel 1821 venne onorato del titolo di dottore in filosofia. Ivi fu che nel 1829 pubblicò la sua *Introduzione alla teologia cristiano-cattolica*. Continuò ad insegnare la teologia in quella università, fino all'anno 1831 in cui morì li 26 di maggio nell'età di 56 anni.

Tuttochè Ermes avesse, insegnando, non so quali attrattive e sapesse cattivarsi gli animi de' suoi uditori, nondimeno le novità che spargeva, il suo metodo d'insegnamento, i principj già divolgati nella *Introduzione filosofica*, e in seguito nella *Introduzione teologica* furono cagione per cui dispiacesse a non pochi. Egli non combinava per nulla col suo collega in teologia dogmatica il signor Seber al quale nel 1825 convenne ritirarsi dalla università di Bonna con dar la sua dimissione; e trasferitosi a Lovanio ove fu fatto professore di filosofia, ivi morì. Di questo ritiro di Seber molti incolparono Ermes, sia perchè quando egli veniva impugnato per la sua dottrina non era di tempra da cedere, sia ancora per un avvenimento che gli diede l'ultima spinta.

A meglio conoscere questo fatto, che è di molta importanza per le cose che trattiamo, è da sapere come dopo alcuni anni, dacchè Ermes era professore nella università di Bonna, si tenne una conferenza tra i professori della facoltà teologica. Intervennero ad essa soltanto Ermes, Gratz, Scholz, e Seber; poichè Ritter professore in quella medesima facoltà era per allora assente. Discussa nella conferenza la quistione delle relazioni che passano tra la facoltà teologica e la Chiesa, furono stabilite le seguenti cose.

1. I professori sono chiamati ed installati dal governo. Il Vescovo può soltanto presentare un monito al governo, che un tal professore non è di sua soddisfazione.

2. Affinchè la facoltà teologica non sia inferiore alle altre facoltà della Germania, le opere che si pubblicheranno dai professori, non sieno soggette alla censura arcivescovile.

3. Se qualche professore venisse accusato di eresia, si faccia l'elezione di alcuni consiglieri, la quale sia formata di membri da nominarsi in pari numero dall'Arcivescovo e dall'accusato. Il giudizio finale della inquisizione si mandi al governo (eretico come ognun sa), affinchè esso pronunzj la sua sentenza difinitiva intorno all'accusato.

4. Le università sono instituzioni della repubblica: perciò alla repubblica, e non già al Papa compete il gius di concedere alla facoltà teologica il potere di conferire i gradi accademici.

Queste proposizioni furono approvate da tutti fuorchè da Seber, il quale poco dipoi fu costretto, come si disse, a dimettersi da Bonna. Da quel punto il solo Ermes dominò in quella università, ove la più parte delle cattedre furono naturalmente occupate dagli Ermesiani. Quelli che aspiravano ai gradi, e bramavano di passare all'esame dovevano, come suol dirsi, giurare *in verba magistri*. In tal modo si spiega la cagione della influenza, che vennero ad esercitare gli Ermesiani.

Si tenne tal conferenza perchè la università di Bonna non aveva dalla santa Sede ottenuta la facoltà di conferire i gradi accademici. Lo Scholz poi che in essa figura, e il quale approvò, contro quello che statuì il Tridentino sotto gravi pene, potersi pubblicare opere di religione senza la previa revisione dell'ordinario, è quel desso, che alcuni anni appresso pubblicò il testo greco del Nuovo Testamento. In quest'opera egli lacerò a suo talento la Scrittura, e nelle sue pretese correzioni e nella posposizione in fatto di autorità sì della volgata, che delle altre versioni antiche in genere, come pure degli antichi Padri tanto latini quanto greci all'autorità de' moderni codici bizantini, superò in audacia lo stesso protestante Griesbach, che in confronto di lui può dirsi assai moderato.

Del resto dispiacquero pure le novità di Ermes ai professori Klee e Windischmann e a parecchi altri, per forma che cominciarono a poco a poco a levarsi rumori, e susci-

tarsi partiti. Ma la cosa, vivente Ermes, non andò guari più oltre; perchè era egli sostenuto dall'Arcivescovo di Colonia il Baron di Spiegel, che di più lo fece canonico della sua Metropolitana. A tutti è noto il debole carattere di questo Arcivescovo, e la sua connivenza verso il governo prussiano il quale fin d'allora, sebbene alla sorda, menava colpi funesti alla Chiesa Cattolica in quegli Stati e cercava a tutto suo potere di protestantizzare i suoi sudditi Cattolici. È nota la convenzione che per cooperazione dello Spiegel si fece a Berlino, ove si stabilirono gli articoli intorno ai matrimonii misti, articoli riprovati dal regnante Sommo Pontefice Gregorio XVI nella sua allocuzione dei 10 Dicembre del 1837.

Ma è tempo ormai che diamo quì un'idea generale della dottrina di Ermes per poi discendere in altro articolo ai particolari di essa.

Domesticatosi Ermes, come abbiamo veduto, con la nuova filosofia di Kant e di Fichte e al nuovo metodo introdotto dallo Stattler, si propose niente meno che di dare una dimostrazione compiuta e rigorosa *a priori* colla sola ragione della religione Cristiano-Cattolica. Rigettati perciò tutti i metodi seguiti dai santi Padri, dagli Scolastici, e dai Teologi che loro tennero dietro, volle tentare una via novella onde ottenere il suo scopo. A tal effetto risolvette di fare astrazione da tutto ciò, che credeva, e da tutto ciò che sapeva; di presupporre che non vi fosse ancora per lui nulla di certo, nè di sicuro; di dubitare di tutto, non pur della dottrina cattolica, ma di qualsivoglia verità, dell'esistenza di Dio, di quella del mondo, e della possibilità stessa di giugnere ad una cognizione qualunque di tutti questi oggetti. Pose perciò *il dubbio positivo* qual punto donde cominciare le ricerche sue, e volle far prova se perverrebbe alla perfine a superare un cotal dubbio col suo pensiero, e trovar così un punto d'appoggio solido, un primo principio di cognizione, e di certezza, da cui potesse in processo dedurre le verità tutte della religione cattolica. In altri ter-

mini cercò di stabilire una base e uno stabile fondamento su cui potesse da prima innalzare l'edifizio di un sistema delle verità generali, indi successivamente, e per una concatenazione stretta e rigorosa, della verità religiosa, della verità cristiana, e della verità cattolica, di modo che si trovasse in istato di formare definitivamente questo dilemma: o non si dà verità alcuna, o se si dà, questa verità è il Cattolicismo.

Tale è l'idea generale del lavoro di Ermes; tale lo scopo che egli si propose; al quale applicò l'animo con ostinata costanza, e a cui ottenere, lottò, come egli confessa, seco medesimo più di vent'anni. Fin dal 1805 aveva egli gittato il germe del suo sistema in un breve scritto che comparve al pubblico sotto il titolo di *Ricerche su la verità interiore del Cristianesimo*. Più tardi poi, cioè allorchè credette aver raggiunto il fine che s'avea prefisso, diede in luce l'opera grande della *Introduzione* divisa in due parti della quale più avanti ho fatta menzione.

Per ora basterà l'aver dato questo cenno intorno alla dottrina di Ermes: chè lo sporne il principio, e l'andamento, e notare al tempo stesso le aberrazioni, in che egli incorse nello sviluppo del suo sistema, sarà, come dissi, argomento d'altro articolo tutto a se. Or mi conviene ripigliare il filo della narrazione interrotta intorno alla impressione che cagionò negli animi la produzione del sistema, e degli effetti che ne conseguitarono.

A quella guisa che un sasso gittato nell'acqua forma cerchi che di mano in mano aggrandiscono quanto più si dilungano dal centro, così quei primi rumori, quelle dissensioni che da principio insorsero a Bonna sempre più si accrebbero sino a che si venne alla formazione di opposti partiti. Il partito contrario ad Ermes accusava questo professore come autore di novità perniciose e inducenti allo scetticismo, e al sovvertimento de' principj cattolici, mentre che il partito ermesiano sosteneva essere anzi il loro maestro sommamente ortodosso, e sostenitore della vera fede e del

cattolico insegnamento contro il protestantesimo ed il razionalismo. La lotta andò sì avanti, che alcun sentore ne giunse sino a Roma. La santa Sede per sicurarsene e chiarirsi del vero, incaricò il suo Nunzio risedente in Baviera d'informarla; e per esso infatti venne la santa Sede in cognizione delle dissensioni che agitavano diverse provincie della Prussia, e specialmente la Westfalia per la dottrina di Ermes. Frattanto l'Arcivescovo di Colonia, il Baron di Spiegel, si adoperava a difendere Ermes in Roma assicurando con iterate lettere essere pienamente ortodossa la costui dottrina che taluni senza intendere impugnavano. Nè per allora si credette di proceder più oltre.

Ma pigliando sempre più forza il rumore concitato dal sistema di Ermes per l'accusa contro di lui mossa a Roma da parecchi de' principali ecclesiastici, e professori della Germania, la santa Sede prese in considerazione l'affare, e fin dal 1833 se ne incominciò l'accurato esame. Mentre questo si proseguiva morì il Baron di Spiegel proteggitore di Ermes; e le istanze contro la costui dottrina si rinovellarono con più calore, rendendosi via più agevole l'esame intrapresone in Roma pei varj esemplari che della doppia introduzione pervennero a questa città. Durò si fatto esame da circa due anni, e furono adoperati tra gli altri anche diversi teologi nazionali tedeschi; l'affare progredì con tutta la lentezza e maturità richiesta dalla gravità del negozio. Si estrassero da prima i passi che credevansi devianti dalla retta dottrina ; e fedelmente volgarizzatili si confrontarono coll' originale con ogni accuratezza ; indi si diedero ad esaminare ad altri teologi a ciò chiamati. Tutti con unanime avviso convennero contenere le opere di Ermes dottrine sovversive del principio cattolico, e in grado più o meno grave erronee. La santa Sede, che in quanto è a prudenza non v' ha chi l' agguagli, non fu contenta di avere intesi i teologi di Roma, ma volle di più richiederne di parere i più celebri teologi della Germania. Fu scritto di fatto, onde parecchi uomini per dottrina i più riputati di

Alemagna con ogni diligenza esaminassero le opere di Ermes e ne dessero il loro parere. Dopo un sufficiente spazio di tempo giunsero a Roma separatamente i loro voti, e furono trovati appieno uniformi a quelli che già ne avevano dati i teologi romani. Ed è a notarsi che i più dei teologi di colà tennero il metodo stesso che si era seguito in Roma, quello di porre a riscontro in colonne rispondentisi i testi estratti, la versione, e le animadversioni su ciascuno di loro. Pareva dopo ciò, che nulla restasse a desiderare; ma la santa Sede non ne fu ancora paga; e fece ripigliare da altri teologi un nuovo esame da capo, come se nulla fosse stato fatto fin quì. Or questi si accordarono parimenti con tutti gli altri che prima avevano discussa la controversa dottrina.

Tutto ciò ho voluto per minuto riferire, affinchè si conosca con quanta lentezza e con quanta maturità proceda in tali aflari la Sede Apostolica. Mentre queste cose si eseguivano, io per mio privato studio mi era procacciato lunghi e copiosi estratti delle due Introduzioni di Ermes colla versione fattane da un nazionale germanico, ed esaminatili accuratamente mi avvidi dell' errore fondamentale da cui partiva Ermes nelle sue ricerche, e del metodo da lui tenuto per ammettere la reale esistenza della divina rivelazione o di qualsivoglia miracolo, cioè il criterio della ragione teoretica e della ragione pratica. Questo criterio, secondo Ermes, come a suo luogo dimostrerò, collegasi con tutto il sistema, e influisce su tutta la rivelazione, sui motivi di credibilità, e sulle singole verità che nella rivelazione si contengono. Nel primo volume pertanto delle mie Prelezioni teologiche che pubblicai in Roma correndo l'anno 1835 in una nota che si trova nella pag. 239, ho dinunciato un tal criterio come sovversivo della fede e della religione, e conducente al socinianismo, o razionalismo. Questa nota offese non poco gli Ermesiani i quali ne menarono rumore. E poichè dopo alcuni mesi da quella pubblicazione, cioè nel Settembre del medesimo anno, la S. Sede emanò il decreto di riprovazione e condanna delle opere di Ermes, in che

espressamente facevasi menzione di un tal criterio come sovversivo della fede, vennero alcuni di loro nel folle pensamento che io avessi indotto il Santo Padre alla condanna dei libri di Ermes. Il che quanto sia lungi da ogni vero agevolmente ognuno lo potrà argomentare da quanto si è quì sopra riferito.

In tal supposizione però ricevetti ben tosto due lettere l'una da Treveri in data dei 13 Febbr. 1836, l'altra da Osnabruk che mi venne diretta li 9 Marzo dello stesso anno, e sì nell'una come nell'altra venni caldamente esortato non solo a ritrattarmi di quanto aveva io scritto intorno alla dottrina di Ermes, ma di più a trarre di errore il Santo Padre da me indotto a pubblicare il decreto di condanna. Io, per giuste ragioni di prudenza, e per non impegnarmi in una polemica discussione da cui voleva tenermi lontano, lasciai l'una e l'altra lettera senza risposta; e non già, come falsamente si presuppose e a mio gran torto si scrisse in un opusculo sul fine dello scorso anno 1837, per sentimento di alterigia e di disprezzo.

Il fatto però andò tutto altramente da quello, che essi poco sperti dell'andamento e delle pratiche di Roma si dettero a credere, o a sospettare. E di vero, dopo la conformità de' sentimenti di tutti i teologi ai quali era stato dato il carico dell'esame della dottrina ermesiana, il Santo Padre assunse a sè solo tutto l'affare; e inteso anche il parere di più gravi e dotti Cardinali, emanò il decreto di condanna de' libri di Ermes e della dottrina in essi contenuta. Vi rilevò in ispecie il dubbio positivo qual base stabilita dall'autore di ogni teologica inquisizione, ed il principio da cui questi parte che è di constituire la ragione qual norma principale, anzi qual unico mezzo onde l'uomo possa pervenire alla cognizione delle verità sovrannaturali.

Tocca in seguito i principali punti ne' quali Ermes ha deviato dalla dottrina cattolica, cioè intorno alla natura della fede, e alla regola delle cose che si hanno a credere: intorno alla sacra Scrittura, alla tradizione, alla rivelazione,

al magistero della Chiesa; intorno ai motivi di credibilità; intorno agli argomenti coi quali si suole provare la esistenza di Dio; intorno alla essenza, santità, giustizia, libertà di Dio, al fine che Egli si propose nelle opere dette dai teologi *ad extra*; intorno alla necessità della grazia e alla distribuzione della medesima, come pure degli altri doni; alla retribuzione de' meriti ed alla *inflizione* delle pene; intorno allo stato de' primi progenitori, al peccato originale, alle forze dell'uomo caduto. Conchiude infine contenersi nei libri di Ermes dottrine e proposizioni false, temerarie, capziose, conducenti alle scetticismo e allo indifferentismo ec. Venne pubblicato questo decreto ai 26 Settembre del 1835.

Fu per gli Ermesiani la pubblicazione di questo decreto come colpo improvviso di fulmine, giacchè non che aspettarselo, non sospettavano pure che potesse emanarsi dalla s. Sede un decreto sì fatto. E quì è da notare per amore di verità che fino a questo punto gli Ermesiani, i quali pensavano nulla contenersi nelle opere del loro maestro che fosse riprovevole, erano in buona fede. Manifestarono anzi uno zelo non ordinario nelle quistioni insorte allora nella Slesia intorno al celibato ecclesiastico, quale essi difesero gagliardamente contro quelli che lo volevano abolito. Si opposero con fortezza alle mire del governo prussiano nell' affare de' matrimonii misti, e n' ebbero non poche molestie, perchè divenuti per sì nobile cagione odiosi a quel governo, e il quale perciò sulle prime riguardò con occhio di compiacenza la condanna de' libri di Ermes. Finquì la difesa delle dottrine proscritte poteva in esso loro riguardarsi come un effetto di quell' attaccamento, amore, e gratitudine che essi professavano verso di tale di cui ammiravano i talenti, e che se gli aveva affezionati.

Non però lo stesso deve dirsi rispetto alla condotta, che parecchi fra loro tennero dopo l' oracolo della santa Sede. Imperciocchè riavutisi da quel primo sbalordimento alcuni di loro con lodevole docilità si sottomisero pienamente a quel decreto, mentre gli altri si attennero ad una via tor-

tuosa , e ad una condotta colpevole. Eransi essi troppo impegnati coi loro avversarii , e troppo a malincuore sopportavano l'umiliazione che venivano a sofferire nel veder proscritta la dottrina che assai caldamente avevano difesa. Chè la magnanimità e grandezza di animo dei Fenelon in ben pochi ritrovasi. Veggendosi perciò gli Ermesiani ridotti a dovere scegliere tra la piena sommissione al decreto pontificio e il punto di onore , chi ad uno , chi ad altro partito si apprese per conciliare se fosse stato possibile la condanna fatta dal Papa, e l'onore del proprio Maestro. Altri poi senza tanti riguardi rigettarono siccome di niun conto il decreto della s. Sede , e questi furono ben pochi.

Il governo di Prussia al comparir del decreto parve, siccome dissi , che provasse piacere per le ragioni sovraesposte , stimando di avere in esso un' arma onde umiliare gli Ermesiani che si erano opposti alle sue mire nell' affare de' matrimonii misti. E sebbene pel fine che si propose quel governo non pubblicasse mai officialmente questo decreto della s. Sede , gli diede però esecuzione , ordinando che si eliminassero dalle scuole cattoliche le opere di Ermes, e vietando che i professori nei loro scritti insegnassero cosa alcuna di quelle che si attenevano a quel sistema. Sottopose di più i professori alla sorveglianza affinchè non deviassero da tali ordinazioni.

Gli Ermesiani con tutto ciò non si diedero per vinti ed abbattuti, e trovarono il modo di uscir d'impaccio colla celebre distinzione del *dritto* e del *fatto*. Essi pertanto convennero in dire che le dottrine proscritte dalla s. Sede erano state giustamente condannate , che eglino le condannavano con lei, ma che tali dottrine non si contengono nelle opere di Ermes o che tale almeno non è il senso in cui Ermes le aveva insegnate. Aggiunsero non essere cosa sorprendente che la santa Sede siasi nel suo giudizio ingannata per essersi dovuta riportare alle relazioni a lei fatte della dottrina Ermesiana dai nemici di Ermes , i quali coi loro falsi rapportamenti la condussero in errore. Del resto quan-

to a sè professaronsi pronti a detestare tali dottrine, purchè non fossero astretti a tenere che esse sieno state insegnate dal loro maestro. Tale, come a suo luogo vedremo, è lo scopo che si prefisse tra gli altri il sig. Elvenich ne' suoi *Atti Ermesiani*.

Per buona sorte, o a meglio dire, per tratto di special providenza venne assunto in questo tempo all' arcivescovile cattedra di Colonia il Barone Clemente Augusto Droste, il quale, come si disse, già era venuto alle prese con Ermes istesso allorchè era vicario capitolare a Munster. Egli non era uomo da lasciarsi sorprendere alle arti degli Ermesiani, e dotato di forte tempera fece fronte ai medesimi, e tolse loro ogni speranza di sfuggire alla condanna di Roma. Ad ottenere l' intento che si era proposto si appigliò al divisamento di stendere diciotto tesi, le quali altro non sono che la sposizione particolarizzata della dottrina cattolica nei punti in cui discorda Ermes da questa, e che furono proscritti nel decreto di Gregorio XVI. Ciò fatto obbligò tutti i suoi chierici, che aspirassero agli ordini, a professare con giuramento e credere tutte e singole le tesi che lor proponeva. Lo stesso fece rispetto ai sacerdoti perchè fossero abilitati alle rispettive loro funzioni ecclesiastiche od all' insegnamento. Or poichè parecchi professori ermesiani si mostravano ritrosi all' ubbidire, l' Arcivescovo proibì espressamente ai suoi chierici di seguire il loro corso. Per un tal passo le scuole ermesiane furono ben tosto deserte.

Ridotti a tali strette gli Ermesiani vennero alla determinazione d' inviare due dei loro a Roma ad informare la santa Sede sul vero stato della quistione, e a farla retrocedere, se fosse stato possibile, dal giudizio portato da lei intorno alle opere di Ermes. Gli eletti a così fatto carico furono il sig. Braun professore di Teologia nella Università di Bonna, ed il sig. Elvenich professore di Filosofia nella Università di Breslavia. Già era precorsa in Roma la notizia del prossimo arrivo di questi due Ermesiani e si teneva di più per certo da tutti che essi avrebbono recata seco la versione

latina di tutte le opere di Ermes, secondo che portava la pubblica fama. Mentre si stava in somma attenzione di ciò, ecco di fatto che i nostri viaggiatori comparvero in questa città verso la metà dello scorso anno 1837 senza però portar seco la traduzione che si aspettava, presentando in vece una parte di versione della dogmatica speciale.

Appena giunti chiesero udienza al s. Padre il quale ebbe la degnazione di accoglierli con l' usata sua clemenza ed affabilità, ma al tempo stesso con autorità e dignità apostolica loro disse: *Existimo vos Romam venisse non ut s. Sedem doceatis, sed ut ab ea doceamini.* Fecero in seguito visita a varii Eminentissimi ai quali cercarono di mettere in discredito l' Arcivescovo di Colonia. Nè andarono molti dì, che vollero ricordarsi pure di me, conducendosi gentilmente a visitarmi, e fattisi tosto a favellare delle loro faccende, mi ragionarono similmente dell' Arcivescovo. Io schiettamente dissi loro che se aveva impugnata la dottrina del loro maestro non lo avea fatto per alcuna avversione di animo che m'avessi per lui e pei suoi partigiani, ma il solo amore della verità avermivi condotto. Essere io dolentissimo al considerare come in questi malaugurati tempi, nei quali vi è più che mai bisogno di unione per contrapporsi agli sforzi dei protestanti, si vedesse per un misero puntiglio di onore, specialmente sotto un governo protestante, una parte del clero in aperta rottura col proprio pastore. Che infine se essi erano persuasi che non si contenessero realmente nelle opere dell' Ermes le dottrine per cui erano state condannate, perchè mediante una versione riconosciuta per fedele dalla santa Sede, non lo facevano essi conoscere? Nè per allora la cosa andò più avanti.

In processo di tempo tolsero essi a compilare una dichiarazione di fede da sottoporsi al Santo Padre. Ma questo non era quello che da loro si richiedeva dalla s. Sede, esigendosi in vece una semplice e piena adesione al decreto di condanna, ciò che mai non vollero fare. Questa stessa dichiarazione ch'essi offerivano era conceputa in termini oscuri ed

equivoci, e vi si contenevano, sebbene copertamente, molte delle dottrine false ed erronee condannate nel loro Autore. Dopo alcun tempo, sentendo la sanità del sig. Braun un nocumento da' caldi estivi, si deliberarono di ritirarsi ad Albano. Prima però di condursi colà, venuto cortesemente il sig. Elvenich a prendere da me commiato, ed entrato di bel nuovo in discorso del loro affare, io colsi volontieri quel destro per ragionar seco più alla scoperta dicendogli: Or se non avete recata con voi la versione latina delle opere di Ermes a qual fine siete venuti in Roma? Ed egli: Per presentare, mi rispose, una dichiarazione di fede, e così giustificarci dalle imputazioni, che ci vengon fatte. Non dandomi io per inteso di quella dichiarazione di fede che già aveva veduta, ripigliai: Ma questa a nulla serve; poichè potrebbe essere pienamente ortodossa, e valevole al più a far conoscere i vostri sentimenti, non però giovereb-be a giustificare la dottrina di Ermes di cui si tratta. Quanto meglio sarebbe se vi sottoponeste intieramente alla s. Sede colla semplice accettazione del decreto? Non vedete che colla vostra distinzione del dritto e del fatto voi battete le vie de' Giansenisti, e v' incamminate verso il massimo de' mali qual' è lo scisma? A queste parole il sig. Elvenich strinsesi nelle spalle e in aria dolente mi rispose: Lo vedo, ma la mia coscienza non mi consente ammettere che Ermes abbia insegnato tali dottrine, e che si contengano nelle opere di lui. Così terminò questo nostro intertenimento, nè da quel tempo in poi lo rividi mai più.

Dal ritiro di Albano scrissero più volte a Roma e fecero diversi andirivieni, ma senza verun esito: e per toglier loro ogni speranza Sua Santità con lettera che fece loro scrivere per mezzo di chi era stato incaricato del loro affare, lor diede a conoscere che era invano il lusingarsi che si venisse a nuovo esame delle opere ermesiane; che se loro era stato permesso di presentarsi alla santa Sede e di offerire la versione di quelle opere come si aspettava, non era già perchè la santa Sede venisse meglio informata del

contenuto di esse, ma soltanto per non negar loro quella soddisfazione; che del resto il decreto sarebbe rimasto fermo, e se essi null' altro avessero a fare, potevano pure ripartire per la loro patria.

Rimasero forte punti da questa lettera e la comunicarono all' Eminentissimo Segretario di Stato, il quale rispose loro, che la lettera che gli avevano comunicata era stata scritta con intelligenza del s. Padre, confermò quanto in quella si conteneva, e ripetè loro, che potevano ritornarsene.

Nulladimeno i sigg. Braun ed Elvenich scrissero un opuscolo cui diedero il titolo di *Meletemata Theologica*, cioè *Meditazioni teologiche*, e tentarono di stamparlo in Roma. Il Reverendissimo Maestro del Sacro Palazzo non lo permise loro dicendo semplicemente che sebbene non avesse esaminato un tale scritto, giudicava tuttavia non poter loro accordare una tal licenza. Allora il sig. Elvenich unitamente al sig. Braun si diresse al Card. Segretario di Stato significandogli, che prendevano questa risposta del Maestro del Sacro Palazzo come una tacita approvazione della loro dottrina e però l'avrebbono potuta insegnare nelle scuole. Ma S. E. loro rispose, che ben recava maraviglia al Santo Padre a cui aveva comunicata la loro lettera, ch' essi togliessero in conto di approvazione un vero rifiuto, e che si guardassero dal pensare che fosse stata menomamente approvata la dottrina contenuta in tale scritto; replicarono ciò nondimeno essi una seconda lettera, a cui il sullodato Eminentissimo Segretario di Stato diede all'istante una risposta decisiva e perentoria. Ricevuta questa, stimarono bene di lasciar Roma e tornarsene in Germania. (1)

(1) Tanto la proposta dei due signori Ermesiani, quanto la risposta dell' Eminentissimo sig. Card. Lambruschini, essendo state pubblicate in qualche Giornale di Germania tradotte in tedesco, ho creduto opportuno, dopo di aver potuto procurarmene il testo originale, d' inserirle in fine di questa relazione storica, anche nello scopo di rettificare qualunque possibile inesattezza delle fatte traduzioni.

Mentre queste cose si praticavano in Roma, l' Arcivescovo di Colonia aveva già ricusato di accettare i quattro articoli ai quali eransi ridotti i sette o come altri dicono i quattordici conchiusi a Berlino intorno ai matrimonii misti, come contrarii al breve perciò emanato da Pio VIII di s. m. Il governo prussiano cercò in questo caso di trar partito dalla causa ermesiana. Si offerì pertanto a reprimere gli Ermesiani qualora l' Arcivescovo avesse voluto cedere alle sue pretensioni intorno ai matrimonii misti. L' Arcivescovo fu saldo in rigettare la proposizione del governo prussiano, come quella la quale tendeva a niente meno che alla distruzione del Cattolicismo nelle provincie soggette a quel governo, che da tanto tempo, sebbene occultamente, aspirava, e metteva tutto in opera onde ottenere questo risultamento.

Da quel punto si vide una totale mutazione di scena e per parte del governo prussiano e per parte degli Ermesiani, ed ebbe luogo quanto si trova veridicamente descritto nella Esposizione pubblicata dalla s. Sede intorno ai fatti concernenti la deportazione di Monsig. Arcivescovo di Colonia.

Si volle nondimeno salvare l'apparenza sì dal governo, sì dagli Ermesiani. Non appena venne deportato l'Arcivescovo di Colonia, che il signor Husgen (eletto sotto l'influenza del governo ad amministratore dal Capitolo composto in gran parte di creature del governo stesso) riabilitò alle rispettive funzioni quelli che pel loro attaccamento all' ermesianismo erano stati sospesi dall' Arcivescovo. Di più recatosi al Seminario di Colonia convocò i professori e loro propose di assoggettarsi al decreto di condanna delle dottrine di Ermes emanato dalla santa Sede, e quelli risposero, che vi si assoggettavano di presente, come già vi si erano assoggettati per lo passato. Dietro quest'atto egli li rimise all' insegnamento dal quale erano stati esclusi. Il governo appoggiò dal canto suo questi atti.

Tutto questo però non fu che una farsa da teatro. Per accertarsene basta richiamarsi al pensiero quanto ho di

sopra riferito intorno alla distinzione del diritto e del fatto divenuta famigliare agli Ermesiani. Essi acconsentono di buon grado che la dottrina condannata dal decreto di Gregorio XVI sia riprovevole, e fan sembianza di condannarla essi pure, e in questo senso si assoggettano alla decisione di Roma. Sono però sempre ben lontani dall'ammettere che questa dottrina contengasi nelle opere di Ermes, o che tale sia il senso quale gli viene attribuito.

A prova di questa asserzione vengono due fatti, i quali non lascian luogo a dubbio intorno ai veri sentimenti degli Ermesiani. Il primo è, che dietro alla carcerazione dell'Arcivescovo di Colonia si diedero i principali di loro ad impugnare acerbamente le tesi che egli aveva proposte a sottoscrivere. Sbucarono da tutte parti opuscoletti quali in latino e quali in tedesco su tale argomento, provocati a ciò dal governo di Prussia. Io in poco tempo ne ricevetti da sei a sette dalla Germania, i quali non fanno che ripetersi scambievolmente, e chi ne ha letto uno può dire di aver letti tutti gli altri. Uscirono questi opuscoli da Breslavia, Gottinga, Darmstad, Francfort sul Meno ec. quasi alla medesima epoca, e se si eccettua quello di Ritter e Balzer, gli altri o sono segnati con lettere iniziali, ovvero in perfetto anonimo. Tutti contengono la stessa conchiusione, cioè non si poter sottoscrivere le tesi proposte dall'Arcivescovo. Ho ravvisata in questi opuscoli una piena consonanza colla dottrina, e colle prove, ossia cogli argomenti apportati nella dichiarazione di fede proposta quì in Roma dai signori Braun ed Elvenich. L'argomento più specioso però con cui si fecero forti gli oppositori onde ricusarsi alla sottoscrizione delle XVIII tesi è tratto dalla incompetenza di autorità in un Vescovo particolare a proporre un formolario di fede talchè obblighi in coscienza. Ma l'Arcivescovo non ha inteso altro nelle sue tesi che di proporre a sottoscrivere la dottrina contradittoria a quella che era stata in Ermes dal Sommo Pontefice nel suo decreto riprovata. L'evasione perciò addiviene di niun conto. Al più può dirsi che avreb-

be forse meglio fatto l'Arcivescovo a concepirle in forme negative, anzichè positive.

L'altro fatto perentorio che conferma l'asserzione sovra esposta è la dottrina che attualmente s'insegna dai professori riabilitati dal signor Husgen all'insegnamento nel Seminario di Colonia. Io tengo presso di me non pochi brani delle lezioni insegnate in quel Seminario nel primo semestre del 1838 e tutti sono pretto ermesianismo. Per lasciare ciò che si appartiene alla necessità del battesimo, al peccato originale, alla impossibilità di osservare i comandamenti in alcuni casi, alla Chiesa, ai santi Padri, al Romano Pontefice ec. mi basti quì solo riferire quanto s'insegna intorno alla ragione. *La ragione*, vi si dice, *è il nostro supremo legislatore, l' unico e il solo nostro legislatore.* Dio è *il morale creatore della nostra ragione, e perciò nostro legislatore mediato.* Ognun sa, e noi lo vedremo a suo tempo, che questo è uno dei capi principali della dottrina di Ermes. Nè quì si fermano i professori di Colonia, ma progrediscono più avanti con insegnar dottrine che si accostano da vicino assai agli errori dei Luterani.

Nè diversa è punto la condotta dei professori Ermesiani nella Università di Bonna. Perchè ivi sulla fine dell'anno scorso 1837 venne denunziato un giovane studente di teologia di ritenere presso di sè un fascio di esemplari contenenti le XVIII tesi dell' Arcivescovo di Colonia; il superiore che per parte del governo presiede a quella Università, il sig. de Rehfues, ne diede tosto avviso con sua lettera al sig. Archterfeld direttore del convitto ecclesiastico di cui quello studente era alunno. In questa lettera de Rehfues invita Archterfeld a fare una secreta perquisizione affine di verificare il fatto, e al tempo stesso a trovare un qualche pretesto per licenziarlo. Lo studente per altro aveva prevenuta la procella che lo minacciava con chiedere ed ottenere la sua dimissione prima che si venisse all'esame della sua causa, cui fu difatto poscia assoggettato.

Da questi fatti si può conoscere il vero spirito da cui

sono animati gli Ermesiani anche allora che essi infingonsi di sottomettersi al decreto della santa Sede. Il peggio però è che seguendo essi la via lubrica che han presa a battere passano di errore in errore sempre più grave. In un opuscolo poco tempo fa da un di essi pubblicato, e credesi dal sig. Archterfeld, leggesi fra l'altre cose, che i principi hanno necessariamente il diritto d'inspezione e di sorveglianza sulla Chiesa, perchè *lo Stato ha molto più a temer dalla Chiesa, che la Chiesa dallo Stato*. In un altro opuscolo uscito dalla stessa scuola s' insegna, che prima dell' epoca in cui la scienza teologica fosse giunta al suo stato virile, non vi era altro mezzo per terminar le controversie insorte intorno ai dogmi , che farvi intervenire l'autorità de' concilii. Ma questo tempo è passato; i concilii non han più cosa a dire. E in quella guisa che la *pienezza storica* dei tempi è giunta con Gesù Cristo, così si deve veder giunta la *pienezza scientifica* dei tempi nei quali i concilii non potrebbono più contribuire al bene della Chiesa. Rispetto a questa maturità della scienza, il tempo dei concilii è stata un' epoca d'infanzia e di educazione. Possano i vescovi, si soggiunge, non ignorare questa significazione tutta *pedagogica* dei concilii, che per un effetto della saviezza hanno portato la Chiesa all' epoca della vera scienza! Dal che ne risulta che non solo i concilii sarebbono omai inutili, e che il tempo loro è passato, ma di più, che non già al Sommo Pontefice e al corpo dei pastori Gesù Cristo ha promessa l'assistenza dello Spirito Santo e la infallibilità, ma sibbene ai dotti teologi. Chi intendano gli Ermesiani per questi dotti teologi, ognuno sel vede.

Il sig. Biunde poi in un opuscolo tedesco non ha guari pubblicato si rivolge alla Germania, e cita alcuni passi di s. Agostino per provare, che se la santa Sede scomunicasse gli Ermesiani, non dovrebbono essi per ciò inquietarsi, attesochè la sentenza nuocerebbe più a chi l'ha proferita, che non a quelli che ne sono l'oggetto.

Tal' è il principio, il progresso, e l'andamento degli af-

fari ermesiani nelle due diverse epoche, cioè prima e dopo la condanna delle dottrine di Ermes. Ho a bella posta tralasciate molte particolarità di minor conto, per non essere soverchiamente lungo.

Trattanto da queste storiche notizie impariamo a che porti uomini d'altronde rispettabili un mal inteso punto di onore, e lo spirito di resistenza all'autorità stabilita da Dio. Sono stati condotti ad adottare l'odiosa distinzione di una setta che è stata l'oggetto della comune esecrazione; ad insegnare dottrine che sanno di luteranismo quale cioè il loro Autore intese d'impugnare; a mostrar compiacenza delle persecuzioni che soffre il loro legittimo pastore, e ad insultare alle sue catene con le amare censure colle quali presero a combattere le tesi da quello proposte; a servir di abbietto strumento ad un governo eretico col sostenere le ingiuste pretensioni di lui per quelli stessi matrimonii misti pei quali essi mostrarono tanta resistenza; furon condotti ad eludere l'autorità della Chiesa; a schermirsi da una pena da cui presentono essere minacciati; ad avviarsi in una parola, e andare incontro con fronte intrepida a tutti gli orrori di uno scisma. Tremendo esempio se altro mai di ciò che possa l'amor di un idolo cui si sacrifica dovere, coscienza, e religione!

Lettera scritta dai due Professori Ermesiani Dr. Braun e Dr. Elvenich a Sua Eminenza Reverendissima il Sig. Cardinal Lambruschini, Segretario di Stato di Sua Santità.

REVERENDISSIME ET EMINENTISSIME PRINCEPS

AC DOMINE.

Maximas Tibi gratias agimus, Eminentissime Princeps, quod et literas nostras die 5 m. p. datas tradere placuit in manus Sanctissimi Patris, et ea quae Sanctitatis suae mentem ac sensa de iisdem literis declarant nobiscum communicasti. Sed haec ipsa quae communicasti, etiam respondendi ansam praesentissimam nobis suppeditant.

Fortasse illud quod sentiebamus, quum ad Sanctissimum Patrem scripsimus, minus perspicue et accurate a Nobis expressum fuit. Nempe non repuguare fidei Catholicae doctrinam nostro expositam opusculo, hoc erat quod sumere sine temeritate posse nobis videbamur et quidem duobus conjunctim rationum momentis adducti, tum responso accepto, in quo contineretur propter externa motiva non expedire permissionem a nobis expetitam concedi, tum eo quod in opusculo nostro non essent errores notati a s. Sede Apostolica quae docere errantes semper consuevisset.

Accedit aliud, quod nostro judicio haud exigui ponderis est. Nam pluribus abhinc annis adversus scholam Hermesianam imprimisque adversus illos ex hac schola, qui in Academiis, et seminariis publico docendi munere funguntur, gravissimae criminationes congestae sunt, quarum pars magna s. Sedi Apostolicae incognita esse non potest. Perpendas ipse ac dijudices, quaesumus, Eminentissime Princeps, qualis conditio fuerit eorum omnium, qui quum scirent a Rationalismo, Socinianismo, Pelagianismo, aliisque erroribus se esse alienissimos, istorum tamen errorum continuo hinc illinc accusabantur atque etiam nunc accusantur! Debuerunt sane qui ita se in heterodoxiae suspicionem adductos et coram toto orbe Catholico tanquam diffamatos

videbant, debuerunt, nisi sanctissima erga se ipsos, immo etiam erga Deum et Ecclesiam officia violarent, consulere rebus suis laesamque in ipsius Ecclesiae damnum existimationem suam optimis quibus possent rationibus defendere. Nos igitur ubi tristissimo et aegritudinum plenissimo rerum statu ad clementiam atque justitiam s. Sedis confugientes nostram aliorumque nobiscum sentientium doctrinam clare expositam exhibuimus ad examinandum, nutrivimus expectationem per se non injustam, rebusque adjunctis magnopere etiam firmatam, fore ut examine a s. Sede instituto vel doceremur, si quid in doctrina proposita contra fidem inscii atque inviti peccassemus, vel liberaremur ab omni heterodoxiae suspicione meritumque contra accusatores et criminatores praesidium acciperemus, si doctrina nostra nusquam a fide Catholica deflecteret.

Quod scribis, Eminentissime Princeps, non fuisse a nobis Sanctitatis suae praescriptis satisfactum, id magno animum nostrum dolore affecit. Primum ea certe quae paulo post nostrum in Urbem adventum praescribere dignatus est Sanctissimus Pater, et voluntate promptissima, et omni virium contentione perficere conati sumus. Deinde quum R. P. Praepositus Generalis Soc. Jesu plura quae minus bene dicta censebat *ex Actis Hermesianis* notasset, copiose ei responsum est ut tolleretur quidquid suspicionis posset esse residuum. Sed mittimus haec, atque in eo uno consistimus, quod Eminentiae Tuae, postquam die 24 Julii devote nuntiaveramus, paratos nos esse ut liberaremur ab heterodoxiae suspicione vel ipsos exhibere professionem fidei, vel propositam a Sanctissimo Patre accipere paratos etiam de singulis quibusque rebus, ad quas illa suspicio pertineret, postulatas a nobis quaslibet declarationes et explicationes offerre, per literas responsorias die 5 Augusti datas Sanctitatis Suae nomine nobis significavit his verbis: «Non nova » opus est fidei professione quae a Sanctissimo Patre pro» ponatur; sat erit, ut qua par est obedientia s. Sedis » judicio, quo Hermesii scripta fuerunt damnata corde et

» animo vosmetipsos subjciatis ea reprobantes quae a Petri » Cathedra fuerunt reprobata nihilque unquam praestetis, » quo ab indubio hoc veritatis tramite deflectatis.»

Jam quatenus his verbis haud dubie praescriptum fuit, ut reprobaremus ea, quae a Petri Cathedra in Hermesio fuerunt reprobata, Te ipsum, Eminentissime Cardinalis, cupimus esse arbitrum, an officio nostro defuerimus. In literis Apostolicis quae Hermesii scripta damnarunt, duae propositiones diserte et expressis verbis tamquam alienae a principiis et a doctrina Ecclesiae Catholicae reprobatae sunt; quarum quidem propositionum altera haec est: rationem principem normam ac unicum medium esse, quo homo assequi possit supernaturalium veritatum cognitionem; altera autem haec: dubium positivum esse basin omnis Theologicae inquisitionis. At utramque propositionem numquam antea a nobis receptam, etiam in *Meletematis Theologicis*, quorum exemplum his literis additum est luculenter reprobavimus et argumentis confutavimus. Placeat Eminentiae Tuae inter alia conferre §phos 10, 12, 13 et 14, ex quibus apparet quam longe distemus a Rationalismo et Naturalismo qui omnino censendus est tollere fidem divinam; tum §phos 23 et 24, ubi agnoscimus in Ecclesia Dei auctoritatem naturali hominis ratione erroribus obnoxia superiorem in tradenda et exponenda doctrina salutari infallibilem ac propterea sine ulla haesitatione audiendam; denique §phum 26 ubi prudens ac laudabile disquirendi genus a scepticismo et mysticismo sejungitur. Sane quidem praeter duas illas propositiones in Hermesio reprobata fuere multa alia: verum haec quoniam in literis Apostolicis non reperiuntur diserte exposita aut certis verbis comprehensa ut quae, et qualia sint, satis intelligi queat nec potuerunt a nobis per certas formulas reprobari nihilque reliquum fuit, nisi ut de iis quae essent generatim indicata aut saltem de praecipuis eorum capitibus doctrinam nostram dilucide explicaremus et s. Sedi Apostolicae offerremus examinandam, sperantes nos edoctum iri, si quid a vera Ecclesiae Catholicae doctrina aberrantes deprehenderemur.

Quodsi verba illa « sat erit, ut qua par est obedientia s. Sedis judicio quo Hermesii scripta fuerunt damnata corde, et animo vosmetipsos subjiciatis » per se sola accipiuntur, nulla ratione habita subsequentium verborum: *ea reprobantes etc.*; quae videri queant definire modum subjectionis; duplex omnino, ni fallimur, significatio inesse potest: aut enim id unum praescribitur ut sincere promittamus, non esse in posterum nos ullum usum facturos Hermesii operum propter eorum damnationem, ubi docendi munus administraturi simus; aut praeter hoc etiam praescribitur ut omnes illos errores qui in literis Apostolicis tum speciatim ac disertis verbis indicantur, tum generatim sine accurata eorum expositione innuuntur, revera ab Hermesio traditos ac divulgatos fuisse agnoscamus. Si primum illud significatum fuit, nihil adest quod scrupulum nobis injicere possit. Nec vero de hac re, quantum quidem scimus, ulla unquam inter Hermesianos dubitatio extitit; immo etiam (quod certissimo si postulabitur documento probari poterit) ut primum literae Apostolicae de Hermesio editae innotuerunt, complures Hermesiani in publicis muneribus constituti motu proprio solemniter Episcopis suis aut eorum vicariis declararunt, se propter reverentiam ac pietatem s. Sedi Apostolicae debitam exhinc Hermesii operibus, quamdiu horum damnatio, ac prohibitio perstitura sit, non esse in scholis usuros. Sin alterum praescribitur, nempe ut etiam agnoscamus cunctos illos errores tum speciatim, tum generatim in Hermesio reprobatos revera Hermesii aut nostrûm ipsorum fuisse; ne in hac re obsequium praestare possimus, obstat conscientiae lex, quam violare non oportet. Certe duas illas propositiones expressis verbis reprobatas, nam reliqua mittimus quae non sunt accuratins expressa et definita, neque ipsi unquam vel ex ore Hermesii audivimus vel ex scriptis ejus, licet diligentissima et saepe repetita lectione, percepimus; quod si aliud testaremur vel diserte, vel tacite, nos gravis mendacii, turpis simulationis reos faceremus. Monet conscientiae vox, ut ne tale quid committamus, ac po-

tius maxima incommoda et calamitates, si evitari nequeant, patiamur.

Promittimus ergo, si forte solemnis formula potior videbitur, nos Hermesii libris s. Sedis judicio damnatis ac prohibitis, quamdiu isthaec damnatio, et prohibitio persistet, non esse in scholis usuros. Reprobamus, uti semper reprobavimus, hanc propositionem « rationem esse principem normam ac unicum medium, quo homo assequi possit supernaturalium veritatum cognitionem; » credimus ac profitemur potius esse fontem veritatum a ratione humana diversum nempe revelationem divinam supernaturalem, esse etiam auctoritatem eadem ratione longe superiorem, nempe auctoritatem Dei se revelantis et auctoritatem Ecclesiae, quae ex certa Christi promissione a Spiritu Sancto gubernatur, quae hac altiori virtute in tradenda fidei morumque disciplina salutari prorsus immunis est ab errandi periculo, ideoque sola certissimum medium praebet, quo veritatum supernaturalium et doctrinae divinitus traditae cognitio ex omni parte vera et ab erroribus pura comparari potest. Reprobamus, uti semper reprobavimus, etiam hanc alteram propositionem « dubium positivum esse basin omnis theologicae inquisitionis, » quippe quum istud dubium veritati inimicum sit. In omnibus denique, quae ad fidei morumque disciplinam salutarem pertinent, quum in his Ecclesia a Spiritu Sancto gubernata, id est autem Ecclesia Romana Catholica errare non possit, hanc nos Ecclesiam Romanam Catholicam, cujus primas et centrum unitatis ex divina institutione est legitimus quisque s. Petri successor, sine ulla haesitatione semper sequemur nihilque unquam praestabimus, quo ab indubio hoc veritatis tramite deflectamus.

Atque hanc declarationem sincere et ex animo datam s. Sedi Apostolicae satisfacturam esse sperantes, pacis et concordiae nostraeque tranquillitatis causa devotissime et humillime iterum precamur ut s. Sedes Apostolica doctrinam in *Meletematis theologicis* nulla Hermesii ratione habita a nobis expositam subjiciat examini, tum ut, siquid in

hoc opusculo a fide Catholica alienum, nobis insciis atque invitis exciderit, de eo nos edocere velit: sin doctrina a fide Catholica non sit aliena, efficaci aliquo subsidio nos tueatur adversus eos, qui in Ephemeridibus aliisque libris non intermittunt nos et alios nobiscum sentientes ignominiosis nominibus: hominum in erroribus obstinatorum, schismaticorum, haereticorum ac in scandalum fidelium afficere. Te autem, Eminentissime Princeps, ut his nostris precibus devotissimis ad sanctissimum Patrem, et clementissimum Dominum aditum pares, easque gravissimo Tuo patrocinio Sanctitati suae commendes, enixe rogamus. Cujus quidem summi beneficii nos gratissimam memoriam semper conservabimus.»

Eminentiae Tuae

Romae d. 4 Aprilis 1838.

Obsequiosissimi et Devotissimi Servi
Dr. Braun. Dr. Elvenich.

Risposta di Sua Eminenza Reverendissima il Sig. Cardinal Lambruschini Segretario di Stato di Sua Santità alla lettera scrittagli dai due Professori Ermesiani Dr. Braun e Dr. Elvenich in data dei 4 aprile 1838.

ILLUSTRISSIMI DOMINI

Literis quas ad me dedistis die quarta Aprilis, nulla interposita mora paucis respondeo.

In re quae omnium maximi momenti est (agitur enim de fidei puritate, qua nil pretiosius viro Catholico esse potest) id Christi charitas, id officii mei ratio postulat, ut vobis, Illustrissimi Domini, aperte loquar.

Dicam itaque ex vestris literis apparere vos erroris viam ingressos, errantium vestigia sectari. Verba quibus meis literis die 5 Augusti ad vos datis sanctissimi Patris mentem vobis aperueram, manifesta ita sunt, ut ne levissimam quidem de eorum sensu ambigendi occasionem praeberent. At tantum abest ut id quod Sanctitatis Suae nomine vobis fuerat denunciatum praestiteritis, quin potius gravem Apostolicae Sedis auctoritati injuriam irrogastis, ad inanem juris et facti distinctionem a Jansenistis excogitatam confugientes, eaque innixi, errores a s. Sede in Hermesii scriptis damnatos in iisdem inveniri denegantes, dectrectantesque s. Sedis judicio, quo Hermesii *scripta* fuerunt damnata, vosmetipsos subjicere atque ea, id est *omnia et singula* pure et simpliciter reprobare quae a Petri Cathedra fuerunt reprobata.

Post haec inutile prorsus erit ut alias ad me hanc circa rem literas detis; cum enim firmum inconcussumque s. Sedis judicium maneat, *causa finita est, utinam aliquando finiatur et error*!

Scripta, quae ad me misistis nedum legi, sed nec evolvi quidem; ea hisce adnexa literis invenietis.

Nil aliud mihi superest, nisi ut enixas ad Deum preces fundam, ut superno mentes vestras gratiae suae lumine illustret ut cognoscatis *regnum Dei in simplicitate fidei esse non in contentione sermonis*, eumque vobis pro sua clementia, humilitatis spiritum largiatur, quo in *captivitatem redigatis intellectum* in obsequium Christi ne sitis parvuli fluctuantes, et *circumferamini omni vento doctrinae*, neque vobismetipsis *placentes unitatis dissidio Christi Ecclesiam scindatis*.

Interim sincero existimationis sensu permaneo.

Romae ex Palatio Quirinali die 6 Aprilis 1838.

Dominationum vestrarum

Ad serviendum paratissimus
ALOISIUS CARD. LAMBRUSCHINI.

BUCH KUNST GRAFIK
EICHENAU 29 10 09

29 10 09
GENEVE
BUCH-KUNST-GRAFIK

10130852